

Premessa

In seguito alla pubblicazione e divulgazione dello strumento di lavoro redatto dal Vescovo Daniele “*Vivere la comunione, accogliere la missione: quale futuro per la Chiesa cremasca?*” la Caritas diocesana ha costituito un gruppo di lavoro con lo scopo di riflettere in merito alle tematiche proposte.

Il tavolo di lavoro era composto da diverse figure: l'équipe della Caritas diocesana, alcuni nuovi giovani operatori, alcuni volontari che prestano servizio nelle Caritas parrocchiali o presso la Casa della Carità. Si è voluto formare un gruppo eterogeneo per unire le diverse anime presenti nella Caritas diocesana di oggi, in modo da avere diversi punti di vista rispetto alle tematiche affrontate. Il presente testo è frutto del dibattito maturato durante il percorso realizzato.

Non ci si è soffermati su tutti i temi proposti nel documento di lavoro, ma si è preferito riflettere in modo approfondito su alcune questioni affini alle specifiche competenze che la Caritas può mettere a disposizione e che ha maturato in questi anni di esperienza: la carità come possibilità di sviluppo di comunità, il lavoro di équipe e l'accompagnamento formativo.

Fin da subito si è riconosciuta l'importanza della divulgazione del documento di lavoro in quanto sintomo della volontà di coinvolgere tutti e tutte coloro che prestano servizio nella Chiesa cremasca in tutte le sue declinazioni.

Introduzione

Essere santi non significa, pertanto, lustrarsi gli occhi in una presunta estasi. Diceva san Giovanni Paolo II che «se siamo ripartiti davvero dalla contemplazione di Cristo, dovremmo saperlo scorgere soprattutto nel volto di coloro con i quali egli stesso ha voluto identificarsi».¹ Il testo di Matteo 25,35-36 «non è un semplice invito alla carità: è una pagina di cristologia, che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo»². In questo richiamo a riconoscerlo nei poveri e nei sofferenti si rivela il cuore stesso di Cristo, i suoi sentimenti e le sue scelte più profonde, alle quali ogni santo cerca di conformarsi.

Papa Francesco, Es. ap. *Gaudete et exultate*, 2018, n 96

Qualsiasi ricerca del volto futuro della Chiesa cremasca non può non radicarsi nella scelta preferenziale per i poveri che la Chiesa fin dalle sue origini ha sempre vissuto in tutte le sue sfaccettature ed organizzazioni. I poveri, primi destinatari del messaggio salvifico, sono il reale volto di Cristo nell'oggi, sono coloro che ridimensionano la continua tentazione di diventare dei “*contabili della carità*”³. Se i poveri smettono di essere una relazione salvifica da abitare, diventano semplicemente una questione da organizzare e da gestire, una questione di assistenzialismo. Papa Francesco non perde l'occasione per ricordarci il suo fervente desiderio di una Chiesa povera tra i poveri. I poveri sono una relazione da vivere, un pulpito da cui ascoltare la realtà che supera le nostre idee⁴, i poveri ci richiamano all'idea (e all'ideale) di giustizia, di pace, di destinazione universale dei beni. Tornano alla mente le numerose omelie di San Giovanni Crisostomo sulle ricchezze, gli articoli della summa di Tommaso sulla proprietà o, ancora, le omelie di don Tonino Bello sui poveri; tre, tra i tanti, amici dei poveri e di Dio che hanno preceduto Papa Francesco nell'instancabile lavoro profuso per pensare una Chiesa che trova nella relazione con i poveri la propria dimensione ordinaria di senso. La centralità dei poveri ci è sembrata assente nel documento di lavoro anche se crediamo, ovviamente, che questo non sia frutto di una dimenticanza: il focus pare essere ecclesiologico e, solo successivamente, pastorale; pertanto riteniamo che questo strumento di lavoro vada letto nel magistero di oggi, perlomeno accanto all'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*. Troviamo anche una certa consonanza con alcuni numeri della bella esortazione

¹ Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte* (6 gennaio 2001), 49: AAS 93(2001), p. 302

² *Ibid.*

³ Bello don Tonino, *Lettera in occasione della visita di Papa Giovanni Paolo II a Otranto* - 5 ottobre 1980

⁴ Papa Francesco, Es. ap. *Evangelii gaudium*, 2013, n 231-233

apostolica *Gaudete et Exultate*: rilanciare la passione per il Vangelo e abitare il mondo contemporaneo adattando l'azione pastorale, sono sicuramente segni della chiamata alla santità nel mondo di oggi. Tale esortazione funge proprio da indicazione sullo stile che dovrebbe caratterizzare il nostro agire pastorale, partendo proprio da quella “santità della porta accanto”⁵ tanto cara a Papa Francesco. Il povero, non quello “della Caritas” ma quello che abita le nostre comunità, merita la nostra relazione, che non può non essere fonte privilegiata del percorso di discernimento che la nostra Chiesa cremasca deve intraprendere. E' proprio nella relazione col povero che ci giochiamo la relazione con Cristo⁶, quello di Mt 25,35-40 è un invito che va accolto con semplicità senza interpretazioni che rischiano di portarci distanti dalle parole di Gesù⁷: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40). Solo così possiamo davvero cogliere l'indicazione cristologica proposta da Matteo: la relazione con il povero non sarà più solo il frutto delle attenzioni solidaristiche (seppur buone), ma diventerà vera opportunità di relazione con Cristo.

Per imparare a vivere la relazione con i poveri come sorgente dell'azione pastorale occorre radicarsi nella preghiera e rimettersi alla scuola del Vangelo. Troviamo particolarmente appropriato il primo capitolo del documento di lavoro⁸, in quanto genesi di un vero processo di aggiornamento della Chiesa: rinnovare la passione per il Vangelo ed essere testimoni degli insegnamenti di Gesù.

Un ultimo sguardo da tenere presente è quello che ci suggerisce Papa Francesco: “La Chiesa è chiamata ad uscire da se stessa e ad andare verso le periferie, non solo quelle geografiche, ma anche quelle esistenziali [...]”⁹. Questa è sicuramente una delle sfide che la Caritas deve porsi per far sì che nel cammino di discernimento che la Chiesa cremasca sta intraprendendo si ponga sempre maggiore attenzione all'animazione delle comunità, con un occhio di riguardo agli ultimi, a coloro che vivono le periferie dell'esistenza umana.

La povertà, l'umiltà, la debolezza, la semplicità non sono solo caratteristiche di una categoria di persone da aiutare, ma devono diventare anche lo stile con il quale viviamo le nostre comunità. L'esperienza del perdono ci fa vivere il momento del contatto con Dio che avviene proprio grazie ai nostri peccati, alle nostre povertà, alle nostre debolezze. André Louf (1929-2010), abate trappista, teologo e biblista, ci aiuta con una mirabile sintesi:

*“L'ascesi della debolezza. Ogni ascesi può diventare ascesi in Gesù solo nella misura in cui, esaurite tutte le possibilità umane, sfocia inevitabilmente in una specie di fallimento. È proprio lì, al cuore di questo esaurimento e di questo scacco, che potrà essere assunta e sostituita dalla forza di Gesù. L'unica ascesi che può fare appello all'evangelo è l'ascesi di povertà (patientia pauperum) e di debolezza. [...] Ogni sforzo naturale è, per così dire, destinato fin dall'inizio a staccarsi da se stesso e ad esaurirsi, per raggiungere un punto zero da cui l'uomo non può avanzare né fare un solo passo ulteriore sulla via verso Dio. Anzi, in questo punto zero lo sforzo dovrà morire a se stesso per essere reso capace di aprirsi e di abbandonarsi alla potenza della grazia di Dio. Ma è proprio in questo punto zero, là dove fallisce ogni sforzo umano, che la potenza di Dio lo rimpiazza e lo porta a un risultato che l'uomo non avrebbe mai sperato di raggiungere con le proprie forze.”*¹⁰

La carità fa comunità

La Chiesa è un popolo tenuto insieme dall'azione dello Spirito, che costruisce e articola la propria identità nell'ascolto e annuncio della Parola, nella celebrazione dei sacri misteri, nella testimonianza della carità: tutte e tre le dimensioni fanno parte dell'unico processo di evangelizzazione e vanno coltivate nella loro necessaria

⁵ Papa Francesco, Es. ap. *Gaudete et exultate*, 2018, n 6-9

⁶ *Ibid.*, n 96

⁷ *Ibid.*, n 97

⁸ Daniele Gianotti, “*Vivere la comunione, accogliere la missione: quale futuro per la Chiesa cremasca?*”, 2018, n 1 -7, p. 5 - 10

⁹ *Ibid.*, p. 5

¹⁰ André Louf, *Elogio della debolezza*, edizioni ODC, Roma 2016, pp. 40-41

circolarità e complementarità. La testimonianza di carità è dunque inserita nel quadro dell'evangelizzazione; con la carità si annuncia e si rivela l'amore di Dio per l'uomo, si rende presente nella storia la grande verità: Dio ci ama.¹¹

Occuparsi degli ultimi significa trasformare i rigidi confini in bordi da attraversare, i bordi esistono ma sono permeabili, servono per conoscere le differenze ma non per sancire le distanze, le separazioni. Vivere la relazione con i poveri significa superare i nostri pregiudizi e le nostre categorie, significa incontrare l'altro in quanto persona portatrice di risorse, prima ancora che portatrice di bisogni e differenze. A questo punto sorge spontanea una domanda: è possibile che queste competenze acquisite in anni di relazioni con chi soffre, diventino lo stile con cui partire nelle nostre nuove Unità Pastorali? Potremmo essere capaci di vivere le relazioni con i nostri "nuovi parrocchiani", così come viviamo quelle con i poveri, con gli ultimi, che riteniamo così diversi?

Crediamo proprio di sì.

Nell'incontro avvenuto il 4 marzo 2019 tra i volontari delle Caritas parrocchiali e il vescovo Daniele sono emerse alcune interessanti piste di lavoro, le riportiamo di seguito per poterne tener traccia:

- La Caritas è un osservatorio privilegiato, riesce a leggere velocemente il territorio e le povertà che cambiano. Occorre trasmettere questa attitudine a tutta la comunità, la quale deve essere sollecitata a sentirsi coinvolta nelle povertà, non demandando solo al parroco questa funzione di sentinella. La Caritas ha uno sguardo sulla realtà attento e profondo, grazie al quale è in grado di percepire e leggere i bisogni meno superficiali dei più fragili.
- La finalità della Caritas parrocchiale non è solo quella di aiutare i poveri ma anche quella di tenere alta la sensibilità della comunità, mettendo in atto attività di animazione che possano per l'appunto animarla alla carità. Questa è una Chiesa in uscita. La Caritas può coinvolgere anche delle persone lontane dal percorso di fede e dalla vita ecclesiale, ma che sono interessate all'essere umano in quanto portatore di una dignità intrinseca: la carità è occasione di evangelizzazione ed è testimonianza di uno stile di vita che pone al centro il rispetto verso l'altro, concepito come pari, nonostante le innegabili differenze.
- La Caritas può fungere da stimolo anche per gli altri attori pastorali attivi nella parrocchia, al fine di trovare un equilibrio tra l'annuncio dell'amore di Dio, manifestato e rivelato attraverso l'amore di Gesù Cristo, e la quotidianità che vive ogni comunità. Questo punto è di fondamentale importanza in quanto rispetto al messaggio evangelico ci permette di evitare da un lato che rimanga astratto e distaccato dalla realtà e dall'altro che venga dimenticato a causa dello schiacciamento in una quotidianità frenetica e faticosa. Occorre trovare sintesi tra queste due dimensioni e aiutare tutta la comunità a viverle.
- Le Unità Pastorali sono un obiettivo a medio-lungo termine, sono un cammino che deve essere costruito insieme con pazienza e in maniera artigianale. Sarebbe buona cosa partire da alcuni progetti già in atto e dai quali prendere spunto: alcune attività caritative per esempio possono sicuramente essere facilitanti in questo (es. CdA, distribuzioni di beni materiali, accoglienza richiedenti asilo, ecc.).
- Le Caritas parrocchiali devono lavorare in rete anche con le realtà non ecclesiali. Un interlocutore privilegiato è sicuramente da cercare nella pubblica amministrazione e in particolare nei Servizi Sociali comunali. È importante trovare il modo di raccontare che aiutiamo i poveri per amore di Gesù Cristo ma anche che non abbiamo nessuna preclusione, che siamo liberi e che siamo al servizio di tutti i bisognosi, senza distinzioni di genere, nazionalità, credo religioso o altro. L'aiuto ai poveri diviene occasione per costruire relazioni con il settore pubblico e rappresenta il punto di partenza per innescare positive azioni di *advocacy*. Le Caritas parrocchiali svolgono la funzione di sentinelle che possono intercettare i poveri, i quali vengono indirizzati ed accompagnati ai servizi che possono rispondere al meglio ai loro bisogni. Non si tratta di demandare ai servizi sociali il compito di prendersi cura dei più fragili, tutt'altro! Si chiede di collaborare per creare una positiva sinergia nelle azioni di presa in carico, o meglio, di presa in cura dei poveri.

¹¹ Caritas Italiana, *Lo riconobbero nello spezzare il pane*, n 18

- L'esperienza diretta con i poveri crea una nuova cultura e ridimensiona le nostre paure e pregiudizi. Tra i diversi servizi che le Caritas attivano nei propri territori l'attività di accoglienza dei richiedenti asilo rappresenta un punto di vista privilegiato rispetto a questa tematica. Infatti nelle parrocchie in cui è stato attivato questo servizio si è potuto notare come la maggiore conoscenza di persone provenienti da realtà culturalmente e geograficamente a noi lontane può portare a significativi cambiamenti nell'opinione pubblica. Naturalmente tenendo conto delle difficoltà intrinseche di un percorso di accoglienza: purtroppo non mancano mai episodi di diffidenza, ostruzionismo e palese xenofobia. Occorre che le Caritas parrocchiali promuovano queste esperienze e le raccontino in modo da sensibilizzare ed animare sempre le proprie comunità.
- Si potrebbe pensare alla creazione dei ministri della consolazione insieme alla pastorale della salute individuando laici - uomini e donne - che dimostrano di possedere il carisma della cura e dell'accompagnamento umano e spirituale dei sofferenti. Potrebbe essere un primo ambito di lavoro tra commissioni e sull'unità pastorale.

Testimoniare la Comunione - Le Équipe Pastorali

La comunità che custodisce i piccoli particolari dell'amore, dove i membri si prendono cura gli uni degli altri e costituiscono uno spazio aperto ed evangelizzatore, è luogo della presenza del Risorto che la va santificando secondo il progetto del Padre.

Papa Francesco, Es. ap. *Gaudete et exultate*, 2018, n 145

La Chiesa nasce e si riconosce come comunità di credenti, persone diverse che, in virtù della medesima fede, riconoscono una comune appartenenza. Per questo la parola "insieme" è caratterizzante dell'azione ecclesiale. Anche la Caritas diocesana è chiamata a lavorare in questo modo e, negli ultimi dieci anni, ha costantemente sperimentato il lavoro di équipe, come metodo e centro nevralgico dell'agire pastorale sul territorio diocesano. Lavorare in équipe permette di creare una vera corresponsabilità che permette al gruppo di lavoro (e quindi alla comunità) di individuare e percorrere strade sempre nuove, affidandosi a quell'intelligenza comunitaria (forse più conosciuta con il termine "intelligenza collettiva"¹²) che supera in qualità e in fantasia la somma delle singole intelligenze che compongono l'équipe. Con la parola "équipe", che potremmo tentare di tradurre letteralmente in "equipaggio", si intende l'insieme delle persone che provvede al funzionamento di qualcosa, cioè un gruppo di persone che, pur svolgendo attività differenti, lavorano ordinatamente insieme per una finalità comune. Riteniamo quindi che l'équipe sia il primo luogo in cui l'UP può realizzare la felice scelta umana e pastorale di lavorare insieme, per servire la Chiesa e i poveri e per contribuire alla costruzione del Regno. L'adesione a questa scelta implica principalmente il riconoscimento di valori quali la **comunione**¹³ e la **corresponsabilità**.

Alcune attenzioni

Lavorare insieme, però, non è per nulla semplice e il metodo dell'équipe non è uno stile che possiamo dare per assodato all'interno di qualsiasi gruppo di lavoro. Ci permettiamo di suggerire alcuni punti di attenzione, frutto dell'esperienza che la Caritas diocesana ha maturato in questi anni.

Un'équipe non è la semplice somma dei coordinatori. Le équipe pastorali non testimoniano la comunione se diventano banalmente uno stratagemma per dividersi il lavoro, un luogo di organizzazione pratica delle azioni che verranno proposte al territorio dell'UP. Per cui non possiamo ridurre l'équipe pastorale a luogo di

¹² L'espressione "intelligenza collettiva" venne diffusa nei primi anni '90 del secolo scorso dal filosofo Pierre Levy, sebbene sia stata utilizzata già a partire dalla seconda metà del 1700.

¹³ Caritas Italiana, *Lo riconobbero nello spezzare il pane*, n 20

“smistamento” dei carichi di lavoro. L'équipe pastorale deve essere il luogo in cui si riflette, si dialoga, ci si confronta e, a volte, può capitare che ci si scontri, con lo scopo di giungere ad un pensiero condiviso che deve essere poi messo in pratica nell'organizzazione ed attuazione di attività ricche di significato per l'UP.

L'équipe deve avere un mandato chiaro. Questo è un tema molto delicato. Chi condivide con l'équipe pastorale il mandato? Gli obiettivi? Chi verifica e monitora il suo lavoro? Un ruolo chiave lo riveste senza ombra di dubbio il parroco. Egli, in quanto guida della comunità, è anche guida dell'équipe, tenendo ben presente che non la può e non la deve esaurire nella sua singola figura. Crediamo sia opportuno creare un legame con il Consiglio Pastorale dell'Unità Pastorale (CPUP). Il CPUP, coordinato dal parroco, può essere il luogo del mandato, del monitoraggio, dell'accompagnamento qualora l'équipe pastorale entrasse in difficoltà. Il CPUP ha il compito di redigere il piano pastorale, il quale diventa la strada tracciata per il lavoro che l'équipe pastorale svolgerà nel quotidiano. L'équipe, oltre che con il CPUP dovrà confrontarsi e collaborare con i Consigli Affari Economici (CAE) che redigeranno il bilancio, approveranno le spese e sosterranno il lavoro pastorale. Equipe pastorale, Consiglio Pastorale, parroco e Consigli per gli Affari Economici dovranno essere ben distinti (in ruoli e funzioni) ma capaci di un'azione pastorale armonica.

Una delle sfide sarà sicuramente quella di ricomporre le diverse anime che abitano la parrocchia; a differenza di un'associazione i cui membri condividono lo stesso obiettivo e la stessa missione, in una parrocchia ogni persona può manifestare sensibilità e interessi differenti; l'eterogeneità dei fedeli può e deve essere rispecchiata nella composizione del Consiglio Pastorale Parrocchiale, il quale “rappresenta un modo efficace per favorire la corresponsabilità di tutti i fedeli all'azione pastorale ed è segno e strumento di comunione della Comunità parrocchiale.”¹⁴

L'équipe è a tempo determinato. È importante dare un tempo alla vita dell'équipe, così da rendere naturali alcuni passaggi che altrimenti rischierebbero di essere vissuti come forzature, giudizi o fallimenti. L'aver una scadenza aiuta l'équipe a vivere l'azione di coordinamento pastorale come servizio e non come una cosa propria, aiuta ad avere delicatezza nei confronti della comunità (e dell'équipe stessa), in quanto esisteva prima di noi ed esisterà ancora quando verremo coinvolti in altri servizi. Il fatto che l'équipe abbia un tempo di vita definito aiuta anche ad effettuare una verifica del lavoro fatto (in termini progettuali e non giudicanti) e a facilitare l'introduzione di nuove persone, oltre che a condividere i carichi di lavoro, nel tempo, tra diversi parrocchiani. Questo *turnover*, con i dovuti passaggi di consegne, aiuterà sicuramente l'intera comunità a restare partecipe e a non delegare eccessivamente all'équipe le azioni pastorali nella comunità.

L'équipe non è un élite. Uno dei rischi del lavoro di équipe è quello di degenerare nell'essere “élite”. L'équipe, per ben funzionare, deve essere operativa e non deve essere rappresentata da un “gruppo di saggi” a cui delegare tutte le scelte pastorali. Se così fosse si riproporrebbe, nei fatti, la stessa dinamica che oggi vede il parroco solo al centro della comunità. Occorre vigilare attentamente e costantemente su questo pericolo, in quanto minaccia ad un reale lavoro pastorale.

L'équipe è luogo di equilibrio. Spesso lo strumento-équipe porta l'équipe stessa a *schacciarsi sul fare* o, all'opposto, a diventare un *pensatoio astratto* e scollegato dalla vita quotidiana dell'UP. Occorre trovare equilibrio, superando questo dualismo e cercando di essere “segno” all'interno della comunità. La sfida consiste nella capacità delle équipe pastorali di tenere insieme una dimensione di pensiero e di guida senza scollegarsi dal gruppo dei catechisti, dalla Caritas parrocchiale, dal gruppo liturgico parrocchiale, dall'oratorio, dai gruppi famiglie, dalle realtà che complessivamente compongono la comunità dell'UP.

Per lavorare in équipe occorre imparare a lavorare in équipe. Sembra un gioco di parole ma non è scontato che tutti sappiano lavorare in gruppo con corresponsabilità. Occorrerà avere consapevolezza delle dinamiche di gruppo, sviluppare capacità di facilitazione, credere fortemente in questo strumento, imparare ad affidarsi all'intelligenza collettiva del gruppo, ecc. Possiamo garantire che si tratta di una sfida faticosa ma sicuramente bella e gratificante. Diviene assolutamente necessario prevedere un percorso di formazione che possa accompagnare le nascenti équipe pastorali in questo percorso, creando le fondamenta affinché possano

¹⁴ Diocesi di Crema, “Statuti degli Organismi di partecipazione”, 2011, p. 31.

<http://archivio.diocesidicrema.it/public/%20PDF%20Statuti.pdf> (consultato in data 21/02/2019)

svolgere il proprio ruolo in modo corretto e proficuo. Al tema della formazione verrà dedicato un paragrafo *ad hoc* più avanti.

Quali compiti?

A titolo esemplificativo e non esaustivo proviamo ad elencare una serie di attività che potrebbero afferire alle équipes pastorali:

- progettare, con il Consiglio Pastorale, la pastorale dell'UP;
- realizzare le attività ordinarie dell'UP insieme alle commissioni diocesane che hanno un radicamento nei territori (es. Caritas, Pastorale Giovanile, Catechesi, Liturgia, Pastorale sanitaria, ecc...);
- monitorare le diverse attività e coordinare le varie proposte;
- verificare l'andamento di ogni singola attività e l'andamento complessivo;
- vivere momenti di autoformazione e di formazione supportata dal livello diocesano.

Proviamo, per esempio, a declinare quanto detto nell'ambito caritativo. La Caritas parrocchiale, relazionandosi con il referente per la carità dell'équipe pastorale, può divenire strumento per intessere reti con altre associazioni ed enti, anche pubblici, con i quali avviare proficue collaborazioni. Le persone più fragili rimangono spesso ai margini perché non hanno la possibilità di inserirsi in modo autonomo in queste realtà, per cui è importante attuare un percorso di accompagnamento. Naturalmente per poterlo fare è necessario avere una buona conoscenza delle realtà e delle risorse presenti sul proprio territorio. Questo potrà sicuramente essere, per esempio, un compito del referente per la carità dell'équipe pastorale insieme alla Caritas parrocchiale.

Per quanto riguarda l'attività di verifica e monitoraggio un punto di attenzione deve essere rivolto al rischio di instaurare meccanismi di giudizio basati su una visione aziendalistica della parrocchia, meccanismi che possono portare ad un'analisi dei costi e benefici che non tenga in considerazione l'aspetto umano e pedagogico del lavoro nella e per la comunità. Per superare questo rischio crediamo sia necessario investire sulla progettazione pastorale e, in particolar modo, ravvisiamo la necessità della stesura da parte dell'équipe pastorale di un piano pastorale pluriennale, sinfonico con quello diocesano, nel quale vengano declinate le azioni da intraprendere, gli obiettivi da raggiungere e gli strumenti di monitoraggio *in itinere* e di verifica finale.

Composizione

Ogni squadra che funzioni può contare su qualcuno che conduce e "trascina" i compagni, a cui si riconosce la responsabilità di tirare le fila e prendere le decisioni, ma non di fare ogni cosa. Questa funzione deve essere opportunamente svolta dal parroco, in quanto guida e riferimento per la comunità. Il resto dell'équipe dovrebbe essere costituito da persone individuate e formate per contribuire ai vari settori e/o attenzioni in cui l'équipe pastorale si articolerà e vorrà proporre alla comunità (prendendo come base la classica divisione liturgia-catechesi-carità aggiornata ai tempi e ai bisogni di oggi).

Se partiamo da quanto scritto in precedenza potremmo individuare un minimo comune denominatore delle équipes pastorali di ciascuna UP: il parroco affiancato almeno da tre figure di coordinamento, una per ciascun insieme di attenzioni (liturgia, catechesi e carità). L'équipe, per essere efficace, non deve essere troppo numerosa ma nemmeno troppo ridotta (un'équipe non può essere formata da due persone), un gruppo di tre o quattro persone oltre il parroco ci sembra un numero efficace e sostenibile. Accanto a liturgia, catechesi e carità sarà opportuno affiancare alcune attenzioni imprescindibili per i tempi che stiamo vivendo come, per esempio, famiglia, oratorio, gruppi di ascolto della parola, ecc.

Per chiarire ulteriormente, si può ipotizzare che il referente dell'ambito della carità potrà fungere da coordinatore di tutte le azioni e dei gruppi caritativi della parrocchia: in primis la Caritas parrocchiale in quanto è parte della parrocchia stessa, ma anche l'Unitalsi, i Ministri della Consolazione, i Vincenziani, il Banco Alimentare, ecc.

La pedagogia dei fatti - La formazione

In realtà, la dottrina, o meglio, la nostra comprensione ed espressione di essa, «non è un sistema chiuso, privo di dinamiche capaci di generare domande, dubbi, interrogativi», e «le domande del nostro popolo, le sue pene, le sue battaglie, i suoi sogni, le sue lotte, le sue preoccupazioni, possiedono un valore ermeneutico che non possiamo ignorare se vogliamo prendere sul serio il principio dell'incarnazione. Le sue domande ci aiutano a domandarci, i suoi interrogativi ci interrogano».

Papa Francesco, Es. ap. *Gaudete et exultate*, 2018, n 145

La formazione è sicuramente un nodo da sciogliere per creare laici e preti preparati ad impostare la propria azione pastorale fondata su uno stile di comunione. Per arrivare a questo, un primo sforzo dovrà sicuramente riguardare il superamento della dicotomia laico-prete così come della tensione che si percepisce sul tema della formazione: i laici spesso sottolineano la fatica che i presbiteri dimostrano nel lavorare in gruppo sposando un vero stile di corresponsabilità, dall'altra parte i preti sottolineano la scarsa formazione teologico-pastorale del laicato. Crediamo che siano, di fondo, due dati di fatto. Portando all'estremo questa dinamica, e senza voler eliminare tutte le sfumature che ovviamente esistono, possiamo dire che il prete cremasco oggi fa spesso fatica a lavorare in équipe, fa fatica a non vedersi come centro dell'azione pastorale ma "solo" come suo attivatore, fatica a fidarsi del laicato che ha egli stesso formato ed accompagnato. Il parroco perciò deve diventare sempre più attivatore di processi, guida della comunità, accompagnatore di tutte le realtà parrocchiali esistenti¹⁵. È altrettanto oggettiva la presenza di una buona quota di laicato "debole", più interessato a mantenere le proprie attività (il proprio potere) piuttosto che a lavorare per il Regno; per questo motivo occorre essere molto attenti nel costituire le équipe pastorali guidate dal parroco, a tempo determinato, con un mandato chiaro e in stretta relazione con il Consiglio Pastorale ed il Consiglio Affari Economici. I laici ed i preti che faranno parte delle équipe pastorali dovranno avere delle competenze di base, per ricoprire al meglio questo prezioso ruolo:

- conoscenza di identità (radicamento nella Scrittura e nella tradizione), linee di pensiero, organizzazione della parrocchia e organizzazione civile del territorio di riferimento;
- esperienza pastorale;
- consapevolezza rispetto al ruolo e alle aspettative che esso provoca;
- senso pratico per individuare le priorità;
- capacità di lavorare in gruppo, di relazione e di mediazione;
- sensibilità comunicativa;
- capacità di sintesi e organizzazione delle informazioni;
- eventuali rudimenti amministrativi.

Il momento formativo non deve essere necessariamente separato dall'azione, anzi! È sicuramente più efficace una formazione che prende sempre più la forma dell'accompagnamento, che aiuti ciascuna équipe pastorale a rileggere l'esperienza che sta vivendo e che aiuti l'apprendimento nell'azione. Questo è un percorso già sperimentato con successo dalla Caritas diocesana: ci si è accorti della maggior efficacia della formazione dove, per esempio, accanto a dei momenti teorici frontali si è realizzato un cammino di accompagnamento. Pensiamo, per esempio, all'avvio di un nuovo Centro di Ascolto Parrocchiale: i nuovi volontari partecipano ad un percorso formativo proposto dagli operatori della Caritas diocesana mentre cominciano a sperimentare l'ascolto e l'accompagnamento delle famiglie povere della propria comunità; spesso durante gli orari di apertura (o nei momenti di équipe) c'è anche la presenza degli operatori diocesani, così da rendere "incarnate" le indicazioni colte durante la formazione. Pian piano l'accompagnamento diventa sempre meno "stretto", così da valorizzare le competenze sviluppate dai volontari della parrocchia. Per questo si potrebbe pensare ad un

¹⁵ cfr C.E.I., Nota Pastorale, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n 12

servizio diocesano (anche eventualmente retribuito) adeguatamente formato¹⁶ che funga da guida e accompagnamento perlomeno alla prima generazione di équipes pastorali e alla loro prima successione. Tale servizio potrebbe anche lavorare all'individuazione di alcuni indicatori dell'essere Unità Pastorale. Per essere Unità Pastorale non è necessario fare tutto da subito insieme, ma occorre gradualità (per esempio possono continuare a (co)esistere due oratori e due consigli dell'oratorio, ma il progetto potrebbe già essere unico). Si potrebbero individuare alcuni indicatori che possono aiutare a leggere l'effettiva realizzazione dell'UP e che dimostrino il cambiamento in atto: L'équipe pastorali? Un unico CPUP? L'esistenza di un piano pastorale?

Oltre alle competenze base, che andranno acquisite e perfezionate attraverso un unico percorso formativo e al cammino di accompagnamento, si potrebbe pensare ad una formazione specifica proposta dai servizi diocesani per i componenti delle équipes che si occupano di una specifica area pastorale. Questo vorrebbe dire che, come Caritas diocesana, potremmo immaginarci percorsi annuali, ripetuti ogni biennio, per 20/30 operatori pastorali che operano negli ambiti della carità e della promozione dell'uomo (Caritas, Migrantes, pastorale sanitaria, pastorale sociale e del lavoro, dialogo interreligioso ed ecumenismo). Oltre al momento formativo sarà indispensabile, come già avviene oggi, pensare ad un accompagnamento ordinario ai gruppi Caritas parrocchiali coordinati dal relativo referente dell'équipe pastorale dell'Unità Pastorale.

Un altro esempio d'ambito dove la Caritas diocesana può dare il proprio contributo formativo è quello dei giovani, attraverso, per esempio, il progetto *Young Caritas* che raccoglie tutte le proposte che possono avere un giovane per protagonista. L'obiettivo è quello di mettere a disposizione dei giovani, siano essi già coinvolti nella vita pastorale parrocchiale, siano giovani lontani dalla Chiesa o giovani fragili, esperienze relazionali e di volontariato. Investire il proprio tempo in ambito caritativo, mettendo quindi le proprie risorse a servizio dei più poveri, è una fortissima esperienza formativa, sia a livello di coscienza civile sia di identità cristiana.

Conclusione

Riteniamo che la Caritas possa per sua natura offrire un significativo contributo nella costruzione di un futuro di comunione della Chiesa cremasca. Il percorso di formazione e maturazione cristiana delle scelte di fede siamo convinti dovrà infatti trovare sempre più concretizzazione nel paziente ascolto delle necessità, nell'attenzione al saper osservare la realtà per riuscire poi a discernere le azioni conseguenti ma con quella povertà di Spirito e disposizione personale che Gesù ci ricorda nel Vangelo delle Beatitudini. L'intento di questo testo, come già dichiarato all'inizio, non è quello di rispondere in modo esaustivo ad ogni singola domanda proposta nel documento di lavoro, ma vuole essere il tentativo di supportare il pensiero e la realizzazione di due delle novità proposte dal documento: le équipes pastorali e la creazione di un nuovo modello formativo. Due elementi che vanno a inseriti all'interno di una Chiesa che vive l'esigente circolarità catechesi-liturgia-carità, che vive la corresponsabilità nella comunione. In questa prospettiva la carità può essere collante delle comunità e apripista delle nuove unità pastorali, ma anche porta aperta di una Chiesa che si propone anche a chi è lontano da un percorso di fede ma appassionato dell'uomo.

Opere citate ed utilizzate per scrivere questo documento

Papa Francesco, Es. ap. *Gaudete et exultate*, 2018

Papa Francesco, Es. ap. *Evangelii Gaudium*, 2013

Salvatore Ferdinandi, *Radicati e fondati nella carità*, EDB, Bologna 2006

Franco Giulio Brambilla, *Liber Pastoralis*, Queriniana, Brescia 2017

André Louf, *Elogio della debolezza - Bernardo di Clairvaux e Teresa di Lisieux*, Edizioni OCD, Roma 2016

Giovanni Nervo, *La scelta preferenziale dei poveri*, EDB, Bologna 1996

C.E.I., Nota Pastorale, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*

Caritas Italiana, *Osservare per animare*

Caritas Italiana, *Da questo vi riconosceranno*, Roma, 1999

Caritas Italiana, *Lo riconobbero nello spezzare il pane*, EDB, Bologna, 1995

¹⁶ non intendiamo profili professionali ma è necessario avere competenze di accompagnamento, facilitazione, una profonda conoscenza dell'organizzazione ecclesiale ed una pressoché totale adesione al progetto di "quale futuro per la Chiesa cremasca?"